

Tutta Castel Giubileo ieri mattina ai funerali del ragazzo affogato nel Tevere

Tredici anni, morire di borgata

Il saluto degli amici e dei compagni di scuola — Al passaggio della bara l'applauso della gente «E' veramente difficile vivere qui, dove l'unica alternativa alla strada è il bar, oppure il fiume»

Appartengono a Piperno le case occupate di via dell'Impruneta

I fratelli Marchini venderanno l'immobile della Magliana nell'aprile del '74

Non appartengono più a Marchini (come in modo ineatto, abbiamo scritto ieri) le case occupate alla Magliana. Improvvisamente alla ribalta nei giorni scorsi, quando 154 inquilini si sono visti recapitare una comunicazione giudiziaria per occupazione abusiva. Gli appartamenti, tutti nel palazzo di via dell'Impruneta, sono stati venduti cinque anni fa dalla Immobiliare Marchini alla società «Primoli settima», dietro la quale c'è il costruttore Piperno. L'atto di vendita porta la data del 10 aprile 1974 e nel contratto è anche precisata la circostanza che gli appartamenti oggetto della transazione erano occupati abusivamente.

L'occupazione avvenne alla fine del '73. Era appena scoppiato l'affare Magliana: un intero quartiere costruito fuori di ogni norma urbanistica, addirittura sotto il livello del Tevere, con la complicità degli amministratori di allora (erano tempi di centrosinistra). Quando si seppe dell'inchiesta in corso, l'Immobiliare Marchini bloccò la costruzione dell'edificio che stava realizzando in via dell'Impruneta. Fra i tanti occupanti, particolarmente in regola. Proprio pochi giorni dopo il blocco dei lavori, scattò l'occupazione. Oltre a Piperno, anche Marchini fu «invaso» anche un palazzo di proprietà di Calligaris. Quest'ultimo verrà poi comprato dal Comune qualche mese più tardi.

Come avvenne l'occupazione degli appartamenti in via

C'era tutta la borgata, ieri, a dare l'ultimo saluto a Corrado Ascioni, il ragazzo di tredici anni morto annegato nel Tevere. Una presenza massiccia, commossa, che ha dato il senso di una rabbia profonda per la morte, tragica e dolorosa, di uno di loro, di un ragazzo di borgata. Davanti alla piccola chiesa — ricavata in un garage — c'erano tutti: i suoi amici, quelli che conoscevano bene la sua irrequietezza, ma anche il suo affetto, i compagni di scuola, le madri e i padri di tanti altri ragazzi costretti, giorno dopo giorno, a superare mille pericoli pur di passare il tempo, di inventarsi un gioco.

Era tanta la gente di Castel Giubileo che ha lasciato le case, il lavoro, ha chiuso i negozi, per essere presente. E molti sono rimasti fuori — la chiesa non poteva contenere tutti — ad ascoltare, sbiaditi dalla lontananza e dai rumori dell'orazione funebre, aggiungendo ricordi personali, parlando di Corrado, del suo carattere schietto.

In poco tempo il libro, poggiato su un tavolino coperto da un drappo nero, si è riempito di decine e decine di nomi, quelli di chi aveva vissuto con lui e con lui tante altre volte era andato al fiume, a fare il bagno, a pescare o a prendere il sole, quelli di chi, invece, forse, non l'aveva mai conosciuto, ma che ha voluto ugualmente esprimere un dolore che va al di là dei rapporti di amicizia. Tra il pianto sommesso della madre e quello rabbioso di tanti parenti, tra gli occhi arrossati dei bambini, delle donne, la piccola bara di Corrado è uscita dalla chiesa, sorretta dai suoi amici, accolta da un applauso. Un battere di mani teso, emozionato, fraterno che è stato di più, molto di più, di mille

altri giorni da passare, tante altre ore da trascorrere, dopo la chiusura estiva delle scuole. Non c'è più solo la domenica da inventarsi, ma il lunedì, il martedì... Spesso — racconta un bambino — andiamo in bicicletta, per le strade della borgata, ma poi alla fine ti stanchi di vedere le stesse case, le stesse facce. Guarda, non è un campo di calcio, una piscina, una palestra, nemmeno un pezzo di terra dove giocare a pallone.

E allora si va al fiume, a mezz'ora di strada, a pescare, d'inverno e a fare il bagno, d'estate. A prendere il sole. «Domenica — ha detto Ennio Ascione — Corrado voleva che lo portassi al mare, glielo avevo promesso. Gli impegni di lavoro, però, me lo hanno impedito». Il mare è troppo lontano per andarci da soli, in poco tempo. C'è il fiume, o la marina, i mari delle borgate.

A Castel Giubileo, come a Rustica, come a Selva Candida, il problema non lo stesso: uno spazio di svago in cui è difficile vivere, dove anche i bambini non riescono a divertirsi. «Qualche volta — dice una ragazza — andiamo a ballare in un chiosco qui vicino. Ma non sempre ci lasciano entrare. Sono tutti molto grandi di noi e spesso sono feroce». I «fanti» sono quelli che vengono dal centro della città o dalle borgate limitrofe. Ecco, nella periferia è difficile vivere. Non si sa che fare. Non si sa dove andare. Allora si sa dove andare. Allora si sa dove andare. Allora si sa dove andare.

Un'indagine sull'economia sommersa al Prenestino e al Tiburtino

Lavoro nero: la denuncia va bene, ma poi che si può fare?

I dati relativi a sessantasei aziende industriali di tutti i settori produttivi

L'inchiesta, condotta dal sindacato della zona Tiburtina, ha preso in esame la situazione di 66 aziende di via dell'Olimpo. Nessuna di queste fabbriche è sindacalizzata. Nel 27% delle ditte l'occupazione è aumentata. E' diminuita invece nel 42% dei casi e è rimasta stazionaria nell'11 per cento.

L'ottantadue per cento delle fabbriche analizzate è in attesa di decentramento produttivo. In questo modo: il 77 per cento decentra il lavoro a altre società; il 23 per cento riceve lavoro da committenti, e il 19 per cento riceve lavoro da committenti e a sua volta lo decentra nei piccoli lavoratori.

Ancora altre cifre: il 54 per cento delle ditte utilizza il lavoro nero, quello fatto in piccolissime unità produttive, (più della metà dunque). Solo di cinque aziende, è stato accertato, ricorrono al lavoro a domicilio. Sei, invece, sono le ditte che si avvalgono di «consulenti» esterni, pagati secondo contratto, ma che hanno già un'altra occupazione.

Ma anche questa denuncia (che poi tale non lo è per tutti i versi) che c'è anche chi predica il decentramento produttivo come sanaguai dell'economia cittadina) ormai sa un po' di rituale. Il fenomeno esiste, fa parte di questa città e forse la sorregge.

Il problema, piuttosto è un altro: come intervenire, come controllare il decentramento produttivo, come organizzare i «precari», chi è costretto a accettare il lavoro nero? Problemi, ovviamente, che rientrano nell'ambito dell'iniziativa sindacale. E su questo terreno — sono gli stessi sindacalisti a ammetterlo — c'è un notevole ritardo.

Qualcosa però comincia a muoversi. La spinta viene dal consiglio unitario di zona della Tiburtina-Prenestina,

pubbliciamo qui sopra.

Qualche riflessione però va fatta. Prendiamo un esempio. In via dell'Olimpo in un unico capannone c'erano tre società, intestate allo stesso proprietario: la Cait, la LCM e la Fiem. Tutti fabbricavano la stessa cosa, camini termici. I dipendenti naturalmente svolgevano la stessa mansione, ma per loro non esisteva lo statuto dei diritti dei lavoratori perché le ditte avevano ciascuna meno di quindici occupati. Così quando una delle società, la Cait decise di licenziare in tronco i suoi operai, non ci fu nulla da fare. Era tutto legale. Ma — e qui viene il problema — queste tre ditte, che erano solo dei reparti staccati di altre fabbriche più grandi, nessuno, prima dei licenziamenti, le conosceva.

Il discorso allora si sposta e investe la capacità contrattuale dell'intero movimento sindacale. Perché il consiglio di fabbrica dell'azienda committente non sapeva che parte del lavoro era decentrato? Perché non si sono trovati rapporti tra gli occupati della fabbrica e i «precari» delle ditte abusive? «Sono proprio questi limiti — dicono al consiglio di zona Tiburtino — che ci hanno impedito a cercare i tempi. Risposte in tasca non abbiamo: quel che è certo è che di fronte all'attuale, selvaggio sistema di decentramento, non è pensabile che le vertenze siano portate avanti dalle categorie. Qui diventa indispensabile il ruolo delle zone sindacali che davvero devono diventare uno strumento per il governo dell'economia nel territorio.

La tragedia ieri pomeriggio in un appartamento al Portuense

Uccide la moglie e tenta il suicidio

L'uomo, ora in condizioni disperate al San Camillo, le ha sparato alla tempia davanti ad uno dei quattro figli - Quotidiane incomprensioni e violenti litigi sarebbero all'origine dell'omicidio

Cassino: confermati gli arresti per banda armata

CASSINO — Il sostituto procuratore della Repubblica di Cassino, Mazzetti, ha confermato l'arresto di Lina Argetta e Alberto Armellino, i coniugi dipendenti della brigata di Piedimonte San Germano arrestati giorni fa con l'accusa di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva.

Nella loro abitazione i carabinieri hanno detto di aver trovato copie di risoluzioni strategiche e di vertenze rosse con annotazioni a penna rossa e nero, un opuscolo contenente «obiettivi da coprire» e un vademecum della FLM (entrambi sono iscritti al sindacato) che sul retro contiene una frase inneggiante a Roberto Casone, il presidente della «Fucile comunisti combattenti» rimasto ucciso nell'attentato contro il procuratore di Frosinone Calvosa.

Si era sposata a 13 anni; a 14 aveva avuto la prima figlia. Dopo sedici anni di matrimonio è stata uccisa a sangue freddo, sul balcone di casa, con una revolverata alla tempia dal marito davanti all'ultimo dei suoi quattro figli. L'uoricida ha poi rivolto l'arma contro se stesso ed ha tentato di uccidersi. E' ora in condizioni disperate al S. Camillo. E' successo ieri pomeriggio poco dopo le 16 in via Isarco Arcot nella zona di via dei Follì Portuense. La vittima è una donna di 28 anni, Pierina Alessandra Di Chiara; l'omicida è Romolo Ceschini, di 46 anni, magazziniere alla Standa. Gli elementi per «spiegare» la tragedia sono — come sempre in queste tragedie — pochi. Si sa soltanto che la donna si era recata a fare le commissioni e che il marito aveva, in famiglia — dicono alcuni compagni di scuola di una delle tre figlie — si era parlato di separazione. La decisione era stata presa con sollievo: «non si può più vivere là dentro» avrebbe detto qualche giorno

Urge sangue

Il compagno Giuseppe Valente deve essere operato domani 20 luglio. Chi volesse donare il sangue può rivolgersi a casa della compagna Anna Maria Valente, telefono 4370286.

«Quella donna passava la vita in casa — dice uno di loro — non usciva mai, stava sempre seduta sul balcone a guardare verso il cortile». Il marito, non si vedeva né si sentiva. Tutto casa lavoro. Del suo vizio di bere, però, nessuno ne parla. «Probabilmente — dice una donna che abita nell'appartamento di sopra — beveva quando tornava dal lavoro e smaltiva la sbornia in casa, senza fare troppo rumore». I suoi compagni di lavoro, dei magazzini Standa di via dei Follì Portuense, non parlano di lui come un ubriaccone. Quello di bere qualche volta forse soltanto un disperato tentativo di sfuggire alle quotidiane incomprensioni con la moglie. Secondo il fratello dell'uoricida, Romolo Ceschini, infermiere all'ospedale Spallanzani, Romolo soffriva di un'artrosi cervicale per la quale aveva cominciato una cura di agopuntura. Oltre a lavorare come magazziniere Ceschini, faceva anche il guardia caccia. Era per questo che aveva la pistola nel cassetto.



Romolo Ceschini viene ricoverato in ospedale. Nel riquadro: Pierina Di Chiara

La giunta comunale ha approvato il progetto

Un nuovo svincolo tra l'Olimpica e la Salaria

Il piano prevede l'utilizzazione di un vecchio ponte ferroviario - Sarà sistemata via di Grotta Azzolina

Il nodo è di quelli «colossal». Lo sbocco dell'Olimpica sulla Salaria è uno dei punti più caldi del traffico cittadino. E' anche un vecchio retaggio di una visione urbanistica fatta più di speculazione che di logica.

Ieri la giunta comunale ha approvato il progetto di uno svincolo parziale per snellire l'incrocio tra le due arterie, gravate non solo dagli insediamenti del Nuovo Salaria, ma da un costante flusso da e per Roma. Il piano dei lavori prevede l'espansione di alcune aree e l'utilizzazione di un vecchio ponte ferroviario ormai abbandonato. Ma ancora in piedi. Il ponte potrebbe costituire una bretella del raccordo già bella e fatta, riducendo così le spese e accelerando i tempi dei lavori.

La giunta comunale ha anche deciso due altre opere di un certo rilievo. 178 milioni saranno spesi per sistemare via di Grotta Azzolina. La delibera della giunta è stata approvata in via definitiva. Ora

passerà al consiglio. I lavori di sistemazione della via saranno realizzati in parte su aree da espropriare. Una volta ultimata via di Grotta Azzolina consentirà, tra l'altro, un miglior collegamento con la scuola di via Castel Giubileo.

Per il collettore del Trullo è stato, invece, approvato il progetto per l'esecuzione dei lavori del terzo tronco. In pratica il proseguimento del secondo in via Affogalasio, a monte di via Portuense. Per i lavori è stato previsto un importo complessivo di oltre un miliardo e cento milioni.

Tra gli altri argomenti discussi nella seduta di giunta è stato anche quello relativo al regolamento di utilizzazione dei nuovi espropriati per la raccolta dei rifiuti.

E, infine, con procedura di urgenza la giunta ha deliberato l'erogazione dei contributi economici a favore dei minori già assistiti dall'Enaoli.

Sarà ricevuta dal sindaco Argan

Stamane in Campidoglio delegazione del Fuori

Oggetto ora di una violenza smaccata, scoperta, ora di una discriminazione, è sottile, continua (con tanto di copertura «legale») gli omosessuali conducono una battaglia difficile per l'affermazione dei loro diritti. Questa mattina una delegazione del Fuori (il movimento di liberazione omosessuale) sarà ricevuta in Campidoglio dal sindaco Argan. La loro non sarà solo una denuncia perché — come è scritto in una lettera aperta inviata al sindaco qualche giorno fa — «veniva presa in considerazione la situazione di violenza di cui sono vittime quotidianamente gli omosessuali». Sarà anche la richiesta di un confronto con l'amministrazione capitolina che non si fermi solo agli episodi più clamorosi, più inquietanti di una discriminazione tanto ingiusta quanto tenace.

Tra le richieste del Fuori c'è una presa di posizione della giunta comunale sulle norme che regolano le assunzioni nei pubblici uffici;

la denuncia dell'articolo 28 del codice militare in cui l'omosessualità viene ancora classificata come una malattia; una presa di posizione sulle reate e i pestaggi davvero non infrequenti a Roma; la realizzazione di un convegno sulla liberazione sessuale in cui sia possibile l'apporto costruttivo di tutte le forze politiche; la disponibilità di strutture e spazi adeguati.

Proprio qualche giorno fa è uscito un libro-inchiesta («Pratiche Innomabili») — violenza pubblica e privata contro gli omosessuali) che costituisce un preciso documento di fatti, episodi, circostanze che non rendono libera nel nostro paese l'espressione della sessualità. E sempre dei giorni scorsi, è un documento della FGCI di Roma e del Lazio in cui si ribadisce la necessità di un confronto, di un utile scambio di idee con tutte le organizzazioni impegnate sul terreno del rispetto delle libertà scelte nel campo sessuale.

Come e perchè un avvenimento culturale diventa politica dentro e fuori gli schemi

Chi ha paura del poeta «selvaggio»?

Il festival dei poeti a Castelporziano? «Un bacante», «un rito pagano», «una sporcizia morale», «la battaglia primigenia di un barbarico mondo in decomposizione». Il Comune che l'ha organizzato? «Un paranoico». Le iniziative dell'associazione alla cultura Nicola? «Follie manie», «diversamenti a titolo personale». I reati? «Sprengidatezza amministrativa», «abuso di pubblico denaro», «disonore delle istituzioni».

L'altra sera in consiglio comunale se ne sono sentite di tutti i colori. L'assemblea era chiamata a ratificare le spese per il «concerto di poesia» che ha visto per tre sere — una quindicina di giorni — oltre 20 mila persone (giovani e meno giovani) affollare la spiaggia libera di Castelporziano.

Apriti cielo. A dar voce al «j'accuse» democristiano sono stati, costretti, costretti, costretti. Ne è nato un dibattito impetuoso che merita qualche considerazione. Al di là del folklore politico che grida ai cieli in Campidoglio sembra ormai di casa.

Sporbiammo subito il campo da crociate. Chi era davvero «sotto accusa»? L'assessore Nicolini, la giunta di sinistra, i versi di Ginsberg e di Ortolano? «I privati» (il Beat '72) che hanno gestito la rassegna, i 40 militi di cui parlava la delibera? Niente di tutto questo. «Sotto accusa» — anche se a dirlo si faceva fatica e se negli interventi qualcuno fingeva di parlare d'altro — erano proprio loro: i 20 mila ragazzi raccolti sopra, davanti, dietro e sotto il palco dei poeti. Il vero scandalo per i dc ma solo

per loro? sono stati quei giovani così «diversi», così «straneri, così inquietanti».

Certo nell'attacco irruento, volgare e rozzo, all'assessore Nicolini c'era anche la rabbia di chi vede il successo, anche abile, in pratica un «ma chi se ne fa fatto fare?». «La città è stata disincantata, di chi si accorge di essere, per colpa propria, escluso da un'initiativa culturale romana?». «Comunione e liberazione» («e non a caso») — ha tradito la sua anima popolare ha inseguito illusioni illuministiche, ha gestito un'operazione astrattamente intellettuale». «Una visione integralista che supera i confini del partito cattolico, che non solo contrappone il «popolo buono» (di Dio?) a quello «cattivo» (di Stalin?) di Castelporziano, la propria cultura (vera) e tutte le altre (mistificanti).

«Quella donna passava la vita in casa — dice uno di loro — non usciva mai, stava sempre seduta sul balcone a guardare verso il cortile». Il marito, non si vedeva né si sentiva. Tutto casa lavoro. Del suo vizio di bere, però, nessuno ne parla. «Probabilmente — dice una donna che abita nell'appartamento di sopra — beveva quando tornava dal lavoro e smaltiva la sbornia in casa, senza fare troppo rumore». I suoi compagni di lavoro, dei magazzini Standa di via dei Follì Portuense, non parlano di lui come un ubriaccone. Quello di bere qualche volta forse soltanto un disperato tentativo di sfuggire alle quotidiane incomprensioni con la moglie. Secondo il fratello dell'uoricida, Romolo Ceschini, infermiere all'ospedale Spallanzani, Romolo soffriva di un'artrosi cervicale per la quale aveva cominciato una cura di agopuntura. Oltre a lavorare come magazziniere Ceschini, faceva anche il guardia caccia. Era per questo che aveva la pistola nel cassetto.

«Quella donna passava la vita in casa — dice uno di loro — non usciva mai, stava sempre seduta sul balcone a guardare verso il cortile». Il marito, non si vedeva né si sentiva. Tutto casa lavoro. Del suo vizio di bere, però, nessuno ne parla. «Probabilmente — dice una donna che abita nell'appartamento di sopra — beveva quando tornava dal lavoro e smaltiva la sbornia in casa, senza fare troppo rumore». I suoi compagni di lavoro, dei magazzini Standa di via dei Follì Portuense, non parlano di lui come un ubriaccone. Quello di bere qualche volta forse soltanto un disperato tentativo di sfuggire alle quotidiane incomprensioni con la moglie. Secondo il fratello dell'uoricida, Romolo Ceschini, infermiere all'ospedale Spallanzani, Romolo soffriva di un'artrosi cervicale per la quale aveva cominciato una cura di agopuntura. Oltre a lavorare come magazziniere Ceschini, faceva anche il guardia caccia. Era per questo che aveva la pistola nel cassetto.

«Quella donna passava la vita in casa — dice uno di loro — non usciva mai, stava sempre seduta sul balcone a guardare verso il cortile». Il marito, non si vedeva né si sentiva. Tutto casa lavoro. Del suo vizio di bere, però, nessuno ne parla. «Probabilmente — dice una donna che abita nell'appartamento di sopra — beveva quando tornava dal lavoro e smaltiva la sbornia in casa, senza fare troppo rumore». I suoi compagni di lavoro, dei magazzini Standa di via dei Follì Portuense, non parlano di lui come un ubriaccone. Quello di bere qualche volta forse soltanto un disperato tentativo di sfuggire alle quotidiane incomprensioni con la moglie. Secondo il fratello dell'uoricida, Romolo Ceschini, infermiere all'ospedale Spallanzani, Romolo soffriva di un'artrosi cervicale per la quale aveva cominciato una cura di agopuntura. Oltre a lavorare come magazziniere Ceschini, faceva anche il guardia caccia. Era per questo che aveva la pistola nel cassetto.